

Titolo:La sofferenza è ineliminabile nella vita del Cristiano: una chiamata all'amore, non alla punizione

Di Massimo Creati

Viviamo in un mondo che spesso ci fa credere che la felicità dipenda dall'assenza di dolore o difficoltà.

Tuttavia, per il cristiano, la sofferenza non è solo un'esperienza inevitabile, ma un cammino che ci avvicina al mistero profondo dell'amore di Dio. In un tempo in cui tante anime smarrite cercano risposte, è cruciale riflettere sul significato autentico della croce e della sofferenza nella nostra vita.

Portare la propria croce: condanna o chiamata?

Una delle domande che più tormentano i fedeli, riguarda il vero significato del "portare la propria croce".

Molti la interpretano come una forma di punizione o espiazione, quasi fosse un pagamento per i propri peccati. Ma questa visione riduttiva non rende giustizia al messaggio evangelico.

Come ci insegna il Magistero della chiesa cattolica, Gesù Cristo non è venuto nel mondo per essere crocifisso, ma per annunciare l'amore infinito di Dio.

La croce, quindi, non è voluta né da Dio né da Cristo: essa rappresenta piuttosto tutto ciò che accade nella nostra vita senza il nostro volere, senza la nostra causa e, soprattutto, senza il volere divino.

La croce: non una condanna, ma un cammino di trasformazione

La croce non è semplicemente il peso delle nostre sofferenze quotidiane.

Pensiamo al bambino che nasce con una malattia genetica o alla persona che subisce un trauma che cambia la sua vita per sempre. Queste non sono volontà di Dio, ma conseguenze delle fragilità umane e del mondo imperfetto in cui viviamo.

Tuttavia, Cristo ci insegna a portare queste croci con fede e speranza, perché è proprio nel portarle che troviamo una via per la redenzione e la trasformazione.

La croce non è un segno di condanna, ma un'occasione per aprirsi al mistero della grazia divina. Quando soffriamo per cause che non dipendono da noi, siamo chiamati non solo a sopportare, ma a trascendere il dolore, fidandoci che Dio è presente anche nel buio più profondo.

Nella Lettera agli Ebrei, troviamo un importante incoraggiamento: *“Non rifiutate la correzione del Signore, perché il Signore corregge chi ama”* (Eb 12,6).

Questa correzione non è una punizione, ma un invito a entrare più pienamente nel mistero della Sua redenzione.

Dio è con noi nella sofferenza

Molte volte, la sofferenza ci fa vacillare. Ma è proprio in questi momenti che possiamo riscoprire l'amore di Dio che ci sostiene e ci fortifica.

La sofferenza non è mai fine a sé stessa. Come la Pasqua è più grande del Venerdì Santo, l'amore di Dio è più grande della sofferenza e della morte.

Riflettiamo sulle parole di Don Luigi Maria Epicoco, che ci ricorda che quando la vita ci riserva delle croci, non lo fa per punirci, ma per ricordarci che, anche se perdiamo tutto, c'è qualcosa che non possiamo mai perdere: l'essere amati da Dio. E quando siamo consapevoli di essere amati, non abbiamo più paura di perdere.

La croce come via verso la beatitudine

La croce cristiana non corrisponde a un mero sacrificio fisico o psicologico. È piuttosto una via verso la beatitudine, che non va confusa con la gioia terrena.

Essere "beati" significa essere certi di essere nelle mani di Dio, anche quando tutto attorno a noi sembra crollare. È una certezza che ci trasforma, perché la sofferenza, nella prospettiva cristiana, diventa uno strumento di crescita spirituale.

La beatitudine, quindi, non risiede nell'assenza di dolore, ma nella certezza che Dio ci sostiene attraverso di esso. Gesù stesso, nella Sua Passione, non è stato abbandonato dal Padre, ma ha reso evidente come anche la croce più pesante possa essere un mezzo per manifestare l'amore di Dio.

La sofferenza come strumento di redenzione e speranza

Non dobbiamo cadere nell'errore di considerare la sofferenza come una forma di espiazione nel senso più stretto del termine.

Dio non ci chiede di pagare con la sofferenza il prezzo dei nostri peccati, perché Cristo lo ha già fatto per noi. La sofferenza, piuttosto, può diventare un'occasione di redenzione quando è vissuta nella luce dell'amore di Dio.

La parabola del servo che non perdona il proprio debitore, pur essendo stato egli stesso perdonato, ci insegna che il perdono è gratuito e che la sofferenza non può essere usata come moneta di scambio con Dio.

La croce, dunque, è un invito a fidarsi di Dio, come il centurione nel Vangelo di Luca, che si affida alla parola di Gesù senza chiedere prove: *“Signore, non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”* (Lc 7,7).

Questa fiducia, che si manifesta anche nell’assenza di segni tangibili, è il cuore della fede cristiana.

Conclusione

La sofferenza è una realtà ineliminabile nella vita del cristiano, ma non è una condanna. È una via per entrare in una relazione più profonda con Dio, per riscoprire la verità più fondamentale: siamo amati senza riserve. Quando accogliamo questa consapevolezza, non siamo più vittime delle circostanze, ma testimoni di una luce che risplende persino nelle tenebre.

La croce non ci definisce come persone sofferenti, ma come persone amate, redente e chiamate a una vita di speranza.